PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DAVIDE CAPARINI

La seduta comincia alle 14.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del Ministro per la semplificazione normativa, Roberto Calderoli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento della Camera dei deputati, del Ministro per la semplificazione normativa, Roberto Calderoli.

Non essendo previste votazioni né alla Camera, né al Senato, abbiamo un cospicuo margine di tempo a disposizione. Chiederei la disponibilità dei capigruppo a contenere gli interventi, per lo svolgimento dei quali assegnerei indicativamente dieci minuti di tempo.

Il collega Porcino ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

GAETANO PORCINO. Signor presidente, le chiedo di prendere atto della costante concomitanza dei lavori di questa e della XI Commissione della Camera (alla quale, in questo momento, dovrei partecipare) e di trovare un coordinamento con la presidenza di quest'ultima al fine di evitare tale sovrapposizione. Così facendo, mostrerete considerazione non solo nei confronti miei, ma anche degli altri colleghi che si trovano nella stessa situazione. È una questione che ho già segnalato al presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Purtroppo, questo è l'eterno problema delle Commissioni bicamerali, i cui lavori si sovrappongono inevitabilmente a quelli delle Commissioni permanenti.

Abbiamo segnalato la questione ai Presidenti di Camera e Senato. Ovviamente, essendo la giornata di 24 ore e i tempi incomprimibili, diventa difficile evitare queste sovrapposizioni. Naturalmente ne teniamo conto nel momento in cui ci sono le votazioni.

La Commissione, nell'ambito delle proprie prerogative istituzionali, intende audire il senatore Roberto Calderoli, Ministro per la semplificazione normativa, nonché delegato alla stesura del disegno di legge sul federalismo fiscale dal Ministro dell'economia e delle finanze e dal Ministro per le riforme per il federalismo, che ne sono cofirmatari.

Il 17 luglio il Ministro Calderoli, con il Ministro per i rapporti con le regioni, Raffaele Fitto (che audiremo mercoledì prossimo), ha presentato alla Conferenza unificata le linee guida del progetto, per aprire un preventivo confronto con gli enti locali e le autonomie.

In questo ambito, lo audiamo per conoscere le linee guida sul progetto di federalismo fiscale nonché sull'attuazione del Titolo V della Costituzione e dell'articolo 119 in particolare.

ROBERTO CALDEROLI, *Ministro per la semplificazione normativa*. Signor presidente, saluto la Commissione. Questa è la prima anticipazione rispetto a quelli che

saranno i contenuti formali del provvedimento. Alcuni di voi mi hanno già chiesto se oggi verrà distribuito un testo. Rispondo adesso che giovedì scorso, nell'incontro con regioni, comuni e province, abbiamo concordato che prima di un certo termine non avrei trasmesso alcun atto ufficiale.

Credo che il rispetto di tale accordo sia dovuto agli interlocutori naturali di un cammino che cerchiamo di costruire salendo dal basso e non dovendolo calare dall'alto.

In merito ai princìpi che credo possano fungere da guida lungo tutto questo percorso, ritengo doveroso svolgere un discorso generale, proprio per comprendere come si sia potuta realizzare questa assoluta « incompiuta », tutta nostrana, sul tema del federalismo.

È valutazione non solo della Banca mondiale, ma dei massimi studiosi dell'economia, che lo Stato federalista costa meno di uno Stato centralista ed è più efficiente, in funzione di quel criterio di responsabilizzazione che il federalismo dovrebbe realizzare.

Credo che i numeri dimostrino che tanto più, soprattutto in un periodo di difficoltà, uno Stato si è saputo sviluppare in senso federalista e tanto più robustamente esso si è attrezzato ad affrontare i problemi esistenti a livello mondiale.

Forse ancora più interessante è il fatto che, all'interno di questi Stati, le aree che erano meno sviluppate sono progredite maggiormente, rispetto a quelle già sviluppate. Ritengo che questo dato debba costituire un buon spunto, relativamente a un approccio alla questione meridionale.

Comincerei la mia relazione con l'elenco di cosa non ha funzionato a casa nostra. Successivamente, affronteremo anche il problema delle responsabilità che, tuttavia, in questo caso credo siano assolutamente condivise.

Quello che è avvenuto si può definire un piccolo, completo disastro ! Infatti, siamo riusciti a dare il via a un processo di decentramento, che è partito dalle funzioni amministrative con la legge Bassanini nel 1999 ed è proseguito con la riforma del Titolo V, non solo in ambito di funzioni, ma anche di competenze, introducendo, con l'articolo 119, il principio dell'autonomia finanziaria di entrata e di spesa. Quest'ultimo sarebbe stato validissimo, se solo avesse avuto un seguito.

Purtroppo, abbiamo fissato tale criterio di autonomia nella Costituzione, ma, di fatto, il finanziamento ha continuato ad essere trasferito (o derivato, come si chiamava un tempo).

Ciò ha determinato uno scollegamento tra il centro di spesa e il centro di entrata che ha portato alla più assoluta deresponsabilizzazione, all'impossibilità di garantire la trasparenza e, conseguentemente, al venir meno di un controllo democratico da parte del cittadino.

A tutto ciò si è aggiunto il problema di aver fatto sempre riferimento alla spesa storica, determinando il completamento di un meccanismo che rappresenta l'esatto contrario della virtuosità, in base al quale chi più spendeva – quindi chi era meno efficiente – più ha ricevuto; mentre chi spendeva meno ed era più efficiente ha continuato a ricevere meno.

Abbiamo avuto numerosi tentativi di controllo, con vari patti di stabilità e con sanzioni aventi efficacia pari alle grida manzoniane nei confronti di chi non avesse mantenuto i propri impegni. Di fatto, abbiamo assistito, in dieci anni, alla quasi duplicazione della spesa sanitaria. Sicuramente una parte dell'innalzamento è collegabile anche all'allungamento della durata media della vita nonché a un aumento dei costi della tecnologia. Tuttavia, ritengo che un raddoppio della spesa nel giro di dieci anni non sia propriamente correlabile all'aumento dell'entità della prestazione.

Ancor più indicativo è il costo delle pensioni di invalidità: da quando, con il Titolo V, si è dissociato il soggetto che eroga da quello che dovrebbe controllare, si è passati – mi sembra – da 6 a 14 miliardi di euro.

Quindi, abbiamo più che raddoppiato le pensioni di invalidità. Escludendo che vi sia stato un incremento del genere dei casi di invalidità, è evidente che il mancato controllo porta a una realizzazione di

questi disastri da un punto di vista economico. Ciò ha corrisposto a un'esplosione della spesa pubblica, che tutti gli anni viene contrastata da leggi finanziarie che continuano a diventare sempre più impegnative. Credo che si debba dare, effettivamente, una risposta diversa da quella che abbiamo fino ad oggi fornito.

In legislature differenti, entrambe le parti politiche hanno voluto seguire il metodo « a maggioranza », ricorrendo quindi allo scontro, pur trattandosi di riforme.

Abbiamo avuto la riforma del Titolo V, nel 2001, che non si è poi concretizzata nel federalismo fiscale.

Dal canto nostro, analogamente, abbiamo avuto la presunzione di approvare un'ulteriore riforma costituzionale, poi bocciata dal referendum. Ritengo che tutto ciò sia stato determinante in relazione al fatto che non si è riusciti ad arrivare a una conclusione di questo periodo di riforme.

Dopo tanti tentativi, valutando anche gli impatti negativi che essi hanno determinato sulla nostra economia, credo che oggi l'esigenza della partecipazione di tutti alla stesura delle riforme rappresenti un principio inderogabile e assoluto, che deve essere rispettato. In questi giorni, ho sentito molte voci favorevoli e contrarie al dialogo. Credo che questa diatriba possa sussistere rispetto a proposte, progetti, disegni di natura politica, mentre su questo tema, oggi, penso che sia obbligatorio il coinvolgimento di tutti, proprio perché tutti abbiamo una sorta di responsabilità rispetto al passato, con riferimento ad un impegno che dobbiamo rispettare di fronte al Paese.

Abbiamo visto in questi giorni l'emergenza dei rifiuti, che ha avuto una sua prima soluzione. È evidente che siamo ai primi passi, rispetto a determinati problemi esistenti a Napoli, e che successivamente bisognerà anche fornire risposte strutturali. Abbiamo avuto un esito positivo, però, perché si è realizzata la collaborazione tra lo Stato centrale, gli enti locali e la regione. Nessuno si è, di fronte a quest'emergenza, immaginato di non poter dialogare. Credo che lo stesso tipo di dialogo debba assolutamente esserci anche sul tema delle riforme che sono rimaste incompiute e incomplete. Credo che le esperienze passate debbano servire a qualcosa, in relazione alle modalità con cui procedere e anche sui contenuti.

Proprio in questi giorni si è molto chiacchierato sull'intenzione di partire dal modello al lombardo, oppure dal modello delle regioni o da qualche altro tipo di modello. Io ricordo – a me stesso e a voi – quella frase di Franklin che diceva: le uniche cose certe nella vita di una persona sono la morte e i tributi. Einaudi aveva aggiunto che l'uomo vorrebbe anche sapere perché bisogna pagare le tasse e credo che, a questo punto, si debba cercare di dare risposte su tutta questa problematica.

Se contrasto deve esservi all'evasione – ed è cosa notoria che vi sia – ritengo anche debba essere assicurato il coinvolgimento assoluto del cittadino in merito alle finalità e alla trasparenza di spesa del denaro che quest'ultimo paga per garantirsi un determinato tipo di servizio. Di conseguenza, il modello da cui parte quello che sarà un disegno di legge delega collegato alla manovra di finanza pubblica, per quello che mi riguarda non sarà un modello lombardo, né delle regioni, né di chi è venuto prima di loro. Ciascuno di questi modelli ha fornito degli spunti positivi, laddove altri punti erano invece rimasti irrisolti. Direi di chiamarlo « federalismo sostenibile », in quanto perseguiamo un obiettivo non propriamente facile da raggiungere: riuscire a creare un federalismo fiscale in uno Stato che annovera sia le regioni più ricche, sia le regioni più povere d'Europa.

Il primo problema che abbiamo affrontato è quello della finanza trasferita.

Se si deve parlare di reale autonomia di entrata, allora la finanza derivata (o trasferita) deve essere completamente soppressa per essere sostituita (anche se questo termine forse è improprio, perché la semplice sostituzione non cambierebbe nulla), appunto da una vera autonomia di entrate. Riferendomi alle regioni, penso ai tributi propri derivati, ovvero a quei tri-

buti che vengono definiti dallo Stato, ma che hanno una precisa finalità di entrata a livello delle regioni: compartecipazioni e tributi propri stabiliti a livello regionale.

Venendo all'esame delle tipologie di tributo, è stato considerato innanzitutto un paniere, piuttosto che una serie di tributi fissi, in grado di assicurare un gettito tributario dotato della flessibilità, modulabilità e territorialità che riteniamo indispensabili. Faccio al riguardo un accenno polemico, sia rispetto alla mia maggioranza che anche alla controparte, sul fatto che, troppo spesso, in campagna elettorale ci si è un po'troppo rincorsi su terreni che forse dovevano essere evitati, con l'unica finalità di rendersi gradevoli all'elettorato.

Ebbene, secondo me deve essere stabilita la massima correlazione fra il tipo di tributo e il tipo di prestazione che dovrà essere erogata dall'ente, così da poter dare modo al cittadino di valutare, a variabilità di tributo, quale tipo di prestazione gli venga erogata. In questo modo il cittadino stesso può giudicare e dare un voto al servizio fornito.

So che l'operazione era stata garantita in campagna elettorale, da entrambi gli schieramenti, rispetto all'abrogazione dell'ICI. Credo che l'ICI fosse una delle poche tasse che conteneva, effettivamente, un principio di federalismo e che, se proprio si doveva sopprimere qualcosa, sarebbe stato meglio toccare un altro tributo, che non avesse alcun tipo di rapporto col federalismo. Vedremo di recuperare: credo che in questo momento, dovendo affrontare il federalismo fiscale, ci sia la possibilità di ristabilire il tipo di correlazione prima evocato.

Mi sembra inoltre importante dare la facoltà, ai vari livelli che stabiliscono questi tributi, di poter intervenire al proprio livello in termini di detrazioni, esenzioni e deducibilità, in modo tale che non avvenga solo l'ottimizzazione dei meccanismi di spesa e conseguentemente – spero – anche della natura della prestazione, ma anche che ciascun livello realizzi nel proprio territorio un tipo di progettualità di politica economica, cioè un progetto sicuramente di natura nazionale, ma calato nella realtà territoriale.

Rispetto a regioni che contano parecchi milioni di abitanti, credo che la possibilità di progettarsi un piano economico, per favorire o meno un certo tipo di rilancio dell'economia di tutta la regione, rappresenti una potenzialità da conferire non solo alle regioni già sviluppate, ma anche a quelle meno sviluppate che potrebbero trovare, attraverso la fiscalità, quei meccanismi di sviluppo che – sempre nel rispetto della normativa europea – siano in grado di determinare una vera crescita.

Per quello che riguarda gli ulteriori passaggi, è evidente che, così come è stato posto, bisogna superare il limite del conformarsi alla spesa storica, cioè a un parametro contrario alla virtuosità. Occorre riferirsi, invece, a costi standard. Credo che questo sia un cammino di virtuosità che deve essere assolutamente percorso.

I costi standard devono rappresentare il livello di riferimento, in relazione all'aspetto perequativo. La perequazione ha rappresentato in molte occasioni il punto *dolens*, su cui si creavano i maggiori problemi.

Abbiamo fatto tesoro del documento, votato all'unanimità da tutte le regioni, concernente questi aspetti. Nella nostra proposta, abbiamo previsto una perequazione integrale rispetto ai livelli essenziali delle prestazioni, correlati ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio. Princìpi fissati alla lettera *m)* del secondo comma dell' articolo 117 della Costituzione, che però non hanno ancora avuto una definizione puntuale e che noi avremmo riferito alla sanità, all'assistenza e all'istruzione. Ovviamente, inoltre, pensiamo alla perequazione totale delle funzioni della lettera *p)*, ovvero quelle fondamentali di comuni, province e quant'altro.

Mi riferisco in questo caso non tanto ai costi standard, quanto piuttosto alle spese standard, in quanto si tratta di un *mix* di funzioni fondamentali ed essenziali.

Questa perequazione viene attuata attraverso un fondo perequativo, che ovvia-

mente va a vantaggio delle aree a minore capacità fiscale e a cui contribuiscono le aree maggiormente sviluppate.

Relativamente alle funzioni non fondamentali, abbiamo pensato a una perequazione fiscale, cioè a un riallineamento della capacità fiscale *pro capite* di ciascuna regione, in modo da ridurre le distanze tra le varie regioni, senza arrivare a un'inversione dell'ordine con cui si presentano in prima battuta.

Rispetto a queste due ipotesi, avremmo pensato di utilizzare la strada delle compartecipazioni (o dei tributi derivati) in riferimento alle previsioni delle lettere *m)* e *p)*, proprio per la loro maggiore certezza di entrata, maggior stabilità e quindi maggior garanzia di rispettare i princìpi previsti dalla Costituzione, riservando invece a tutte le altre funzioni i tributi propri, proprio perché questi ultimi sono caratterizzati da un maggior agio di flessibilità, che li rende meglio adattabili al tipo di economia della regione.

Lo stesso discorso può essere spostato a livello degli enti locali. Questi ultimi, secondo il principio costituzionale, devono avere, a loro volta, un'autonomia finanziaria di entrata e di spesa. Riteniamo quindi che debbano avere, allo stesso modo, sia compartecipazione ai tributi dello Stato e delle regioni, sia tributi propri, con la stessa caratteristica di flessibilità, manovrabilità e territorialità che avevamo già visto per le regioni e con l'unica differenza rappresentata dal vincolo costituzionale dell'articolo 23, secondo il quale ogni tributo deve essere dettato da una norma. Statale o regionale che sia, questo tipo di indirizzo deve esistere.

Prevediamo, fra l'altro – vedremo come ciò si affianchi al Codice delle autonomie – un canale differenziato rispetto alle città, che oggi vengono definite aree o città metropolitane. Sono assolutamente dell'idea che città di particolari dimensioni debbano ricevere un trattamento di maggiore autonomia, sia rispetto alla flessibilità, sia rispetto alle dimensioni dei tributi propri. Nutro qualche perplessità sul fatto che l'individuazione, già fatta per legge ordinaria, delle aree metropolitane, corrisponda effettivamente a ciò che « metropolitano » dovrebbe essere. Tramite il parallelo del Codice delle autonomie, oppure dimensionando rispetto agli abitanti in un certo ambito territoriale, ritengo che questa particolare forma di autonomia (che dovremo sicuramente prevedere per Roma, perché comunque è previsto che debba esserci una legge dello Stato in proposito) possa essere ricevuta anche da altre realtà, non numericamente così forti, quali quelle che ci sono state presentate nella prima proposta di legge ordinaria.

Un articolo affronta, poi, il problema degli statuti delle regioni e delle province a statuto speciale (vedo qui, in prima fila, il rappresentante della SVP che già mi guarda male). Credo, comunque, che anche da parte loro – nel limiti dovuti al rispetto degli statuti, che presentano una valenza diversa rispetto a quelli delle regioni ordinarie – debba esserci una partecipazione al fondo perequativo e alla solidarietà. Intendo la partecipazione sia nel senso del dare, sia in quello dell'avere. Queste realtà partecipano e, nel caso fossero al disotto dei limiti (quando succederà me lo segnalerete, giacché non ho ancora avuto riscontri del genere), fruiranno della solidarietà. Un loro coinvolgimento, comunque, deve essere realizzato ad ogni costo.

Vengo alla questione dei beni dello Stato. Esiste l'intenzione da parte del Ministro Tremonti di procedere al trasferimento della proprietà di questi ultimi. Personalmente ritengo che lo strumento della legge delega sia perfetto, rispetto a un'individuazione più puntuale dei beni di rilevanza nazionale e di quelli in relazione ai quali invece è conveniente – per l'ente locale o per la regione – il trasferimento. Si tratta di cercare di evitare di trasferire un bene che si trasforma in un imbarazzo o in una difficoltà. In ogni caso, credo che la valorizzazione dell'ente locale possa passare attraverso coloro che il territorio lo gestiscono, lo vivono e non attraverso entità così distanti, per cui un bene può diventare un costo, piuttosto che un'ulteriore possibilità.

Tutte queste fasi necessitano di una raccolta di dati, soprattutto per la quantificazione dei costi e delle spese standard, di cui oggi nessuno ha la disponibilità.

Abbiamo il comparto Stato, il comparto regioni (o meglio, un comparto per ciascuna regione), i comparti enti locali. Nella proposta viene prevista una « cabina di regia » – l'ho definita così, ma forse, bisognerà trovare un termine che meglio le corrisponda – cui devono partecipare tutti i livelli coinvolti nel coordinamento della finanza pubblica, proprio per una raccolta di quei dati che oggi non sono nella nostra disponibilità.

Qualcosa si è già raggiunto per la sanità, ma, rispetto a tutte le altre funzioni, il lavoro deve essere ancora iniziato. Immagino una cabina di regia, quindi, che, oltre ad avere questo ruolo di centro per la raccolta dei dati, possa svolgere anche una funzione – rispetto al momento in cui, mi auguro, verrà introdotto il Senato federale nella nostra Costituzione – di monitoraggio. Penso, infatti, che la trasparenza sull'utilizzo delle risorse corrispondenti a un'autonomia di entrata e di spesa debba essere assolutamente valorizzata.

È vero che il fondo perequativo non deve avere vincoli di destinazione, ma non ha nemmeno il vincolo della trasparenza, mentre la conoscenza di chi dà e di come il fondo venga utilizzato potrebbe a mio parere creare quella sana competizione tra regioni che porta alla crescita e non certo alla volontà di deprimere qualcuno.

Sarà necessario istituire un periodo transitorio, ovviamente, che vedo in termini abbastanza definibili: abbiamo indicato tre anni, per quanto riguarda la perequazione fiscale rispetto alle materie non fondamentali o essenziali; per ciò che riguarda, invece, il passaggio dalla spesa storica ai costi standard, ho indicato genericamente un periodo sostenibile, che credo non debba essere fissato dal Governo, bensì in sede parlamentare. Il testo rappresenterà lo « scivolo » necessario: nessuno pensa che da gennaio 2009 parta il federalismo a regime, ma è evidente che, un periodo di passaggio, tanto prima inizia, tanto prima finisce e tanto prima arriveremo alla definizione di un vero federalismo fiscale.

Il percorso che intendiamo seguire è quello che, in parte, è stato già annunciato. Abbiamo fatto di questo progetto un collegato di sessione alla manovra di finanza pubblica. Questo vuol dire che, entro dicembre, dobbiamo approvarlo.

Abbiamo messo in parallelo un altro capitolo che aspetta da tempo di essere risolto, ossia quello del Codice delle autonomie, che dovrebbe anch'esso essere approvato per dicembre, proprio perché da gennaio occorrerà iniziare a raccogliere i numeri per poter fare i calcoli. Tuttavia, per poter valutare i costi e le spese, è evidente che dovranno essere definite le funzioni da attribuire ai vari soggetti. Si tratta di una situazione in cui i vari elementi si incastrano l'uno nell'altro.

Da gennaio vedo l'inizio dell'attività di studio, di analisi e di calcolo a livello governativo, per poi passare alla stesura del decreto legislativo. In parallelo, il Parlamento da gennaio inizia il cammino della riforma costituzionale. Sono tutte tessere del medesimo mosaico, che devono essere messe al loro posto.

Ritengo che tutti noi abbiamo ormai maturato l'esperienza rispetto ai vari modelli che sono stati proposti. Ci siamo dichiarati tutti disponibili a partire da quello che fu il testo approvato in Commissione I, alla Camera dei deputati, durante la passata legislatura e questa è già un'ottima base di partenza, sulla quale si rileva una discreta convergenza, essendo stata già valutata e metabolizzata.

Dovranno essere affrontati i problemi del Senato, relativi non tanto alla collocazione politica, ritengo, quanto più che altro alla sua dignità di « Camera alta ». Tuttavia, credo di intravedere possibili soluzioni, forse operando un'integrazione anche con alcuni passaggi che non si sono potuti affrontare nella passata legislatura e che sono più legati all'attuale momento politico e storico. Mi riferisco, ad esempio, alle maggioranze qualificate per la modifica della Costituzione.

Se oggi sussiste la maturità, da parte della classe politica, di non procedere più a modifiche a maggioranza della Costituzione, credo che comunque debba essere assicurata una garanzia anche rispetto alla maturità del futuro e che comunque qualcosa, per legge, debba essere fissato in proposito. Per giovedì abbiamo fissato la distribuzione del testo ai soggetti della Conferenza unificata. Abbiamo già stabilito per la settimana successiva tavoli bilaterali dove incontreremo gli enti locali, separatamente dalle regioni. Uno dei problemi che è emerso nel passato, infatti, è rappresentato dal bilanciamento di questi due livelli. Non credo si debba vedere la prevalenza né degli uni né degli altri, bensì un giusto equilibrio.

Nel mese di agosto, provvederemo ad assemblare le proposte presentate dagli enti locali. A settembre, si terrà il Consiglio dei ministri, nell'ambito del quale mi auguro possa essere anche proposta la riforma della Costituzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro Calderoli. Saluto anche il sottosegretario Brancher, che ci ha raggiunto.

Do la parola ai senatori e deputati che intendano porre quesiti e formulare osservazioni. Confido sulla proverbiale capacità di sintesi dei colleghi per limitare gli interventi a un massimo di dieci minuti.

MARIO PEPE. Signor presidente, ringrazio lei e tutta la Commissione, per aver compiuto, quest'oggi, un'operazione positiva. Prima di introdurci nei dibattiti sui grandi sistemi – giacché tali sono – che riguardano la forma essenziale dello Stato italiano, a sessant'anni dalla promulgazione della Costituzione, registriamo un evento che non deve essere banalizzato, anche storicamente: pur con i limiti che tutti noi registriamo, abbiamo verificato la modernità, l'attuazione e l'attualità della Costituzione italiana. Oggi lo dichiaro io, ma qualche giorno fa l'ha dichiarato anche un parlamentare di provenienza leghista.

Ogni tanto indossiamo le nostre casacche, ma questa dichiarazione testimonia il valore, anche strategico, di ciò che ci accingiamo a modificare. Quindi ringrazio lei, signor Ministro, per una relazione essenzialmente didascalica. Non poteva essere diversamente, giacché siamo ancora agli approcci metodologici, sia sul versante del riscontro delle autonomie, sia sul versante del Governo nazionale. Condivido la cautela, che è anche prudenza, perché per governare e amministrare bene, evitando fughe in avanti, queste due doti servono a un politico che deve camminare secondo il ritmo del tempo e dell'istanza.

Nella sua relazione ho colto anche un *excursus* storico su quanto è accaduto nel nostro Paese. Anche se ritengo che non possa tutto risolversi con il sistema degli assi cartesiani, per cui tracciando il diagramma della spesa pubblica, del deficit e del debito pubblico risolviamo *d'emblée* i problemi del nostro Paese, giustamente lei e il Ministro Tremonti esprimete una preoccupazione. È però anche certo che l'introduzione del criterio della spesa storica indubbiamente sanò (lo dobbiamo dire per onestà, senza meridionalismo), nelle due occasioni in cui Gaetano Stammati fu Ministro del tesoro, la situazione degli enti locali territoriali.

Se andiamo a guardare le somme di allora, vediamo che il nord (personalmente condivido i princìpi di snellezza e la responsabilità) ebbe la possibilità di sanare i bilanci oberati sia sul piano delle spese correnti, sia anche sul piano delle spese di investimento. Allora, infatti, gli enti locali utilizzavano i mutui dello Stato « splafonando » e ingigantendo la spesa. Giustamente dobbiamo superare il mito della spesa storica, che indubbiamente deresponsabilizza e priva le istituzioni anche della propria responsabilità.

Se sussiste una responsabilità, deve esserci anche una corrispondenza, una prestazione e un costo. Evitiamo la logica meramente algebrica: un costo, un beneficio. La persona, la dignità, la sussidiarietà e gli altri aspetti che lei conosce meglio di me, previsti all'articolo 118, non si possono risolvere improvvisamente soltanto con dati numerici e matematici.

L'impostazione, però, è condivisibile.

Il clima, chiaramente, non è quello degli anni precedenti. La nostra parte ha operato una modifica alla Costituzione, tramite la legge n. 3 del 2001, che poi non è stata attuata perché carenti, in questo caso, dei rappresentanti regionali. Abbiamo previsto una sorta di meticciato che poi, come abbiamo verificato, non si è realizzato. Analogamente, il secondo Governo Berlusconi ha prodotto una grande riforma, il cui limite era rappresentato dalla volontà di toccare tutti i punti della Costituzione. Quando si vuole toccare tutto, niente si ottiene: così è stato.

Il dialogo, signor Ministro, direi che è *in re ipsa*, cioè è nelle cose. Quando parliamo delle istituzioni, parliamo di un bene che appartiene ai cittadini italiani. Dobbiamo cogliere una preoccupazione (lo scriveva stamattina un giornalista autorevole su *Il Messaggero)*: il peso della demografia. Lo dico per il nord, non per il sud del Paese.

Gli assetti che andremo a darci sul piano del federalismo (termine che userei senza aggettivi di sorta) indicano una forte centralità e un recupero della sovranità delle autonomie territoriali sia regionali, sia comunali.

Mi limiterò a tre osservazioni, poiché ci saranno colleghi che vorranno indubbiamente arricchire questo dibattito. La prima è un'osservazione di carattere culturale. Siamo oggi nella stagione utile per modificare la Costituzione italiana, nel Titolo V, relativamente all'attuazione degli articoli 118 e 119 riguardanti i comuni, le funzioni amministrative e le competenze regionali, superando anche quella famosa legislazione concorrente che è così deleteria per la funzionalità di questi enti territoriali. Percepisco oggi l'esistenza di una disponibilità culturale, dovuta alla presente povertà ideologica, che ci rende tutti orientati a recuperare per intero la dinamica territoriale. È nelle cose e ciò ci agevola. La nuova cultura costituzionale, quindi, ci suggerisce di dover fare questo passo in avanti.

La seconda considerazione è di ordine istituzionale. Le istituzioni furono elaborate nella Costituzione – la cui modernità abbiamo dichiarato in premessa – tenendo presenti i tempi. Oggi le istituzioni democratiche hanno bisogno di concretezza. Dobbiamo produrre norme adeguate, finalizzate e graduate nel tempo, non immediatamente cogenti, poiché indubbiamente rischieremmo di perdere tutto il sistema delle autonomie. Quindi, il profilo temporale va benissimo su un testo che arriverà in Parlamento e sul quale non si leveranno grida e stridori di popolo, bensì riflessioni e osservazioni dei parlamentari. Stiamo attenti ai rigori della Corte costituzionale, per la valutazione della riforma della Costituzione vigente che si andrà a realizzare.

La terza e conclusiva osservazione è di carattere metodologico. So che il collega Calderoli è un ministro rigoroso , che vuole porsi all'avanguardia di questo disegno complessivo. Lo diceva anche Tremonti e io lo ripeto qui: prima di dire che dobbiamo presentare i bilanci, sentiamo gli enti territoriali. Tocqueville ha sottolineato il valore di questa democrazia territoriale nascente, non ancora consolidata. Ebbene, diamoci un metodo: se riteniamo sconveniente chiamarlo assembleare, allora chiamiamolo pubblico, oppure fortemente dialogante. Ritengo che sia nostro dovere farlo. Avremo così due possibilità: incominciare a recuperare il noto differenziale tra deficit annuale e debito pubblico nonché conferire alle regioni quell'effettiva responsabilità che esse devono assumersi, non a fronte di Pantalone che paga, bensì di un cittadino che vuole ridiventare protagonista nella gestione della cosa pubblica.

Condivido il percorso indicato e questa sua prima relazione, anche se ci distinguono tanti concetti che sono stati qui espressi nella foga del parlare. Indubbiamente, se ragioniamo delle istituzioni, ritengo possibile e giusto intraprendere un cammino.

WALTER VITALI. Non intendo ripetere quanto già affermato dal collega Pepe. Mi limiterò a due considerazioni positive, formulando poi rilievi e osservazioni, in modo tale che sia possibile, anche da parte

del Ministro, tenere conto di questa prima discussione per affrontare i passaggi successivi.

Sicuramente condivido le considerazioni del collega Pepe. Nelle parole del Ministro notiamo – certamente si tratta di un fatto molto positivo – la volontà di giungere ad una riforma condivisa. Tale volontà sarà ciò che, effettivamente, ci consentirà di realizzare la riforma. Ciò che ha impedito, infatti, una piena attuazione di un federalismo sostenibile nel nostro Paese sono stati quei due passaggi delle legislature precedenti, nei quali ciascuna delle coalizioni, essendo in maggioranza, ha pensato di poter fare senza l'altra. Come risultato abbiamo una situazione parecchio confusa dal punto di vista dell'organizzazione, delle funzioni e anche della sostenibilità finanziaria del sistema.

La seconda considerazione positiva riguarda una notazione del tutto personale, che quindi non attribuisco minimamente a lei, signor Ministro, e riguardo alla quale non intendo minimamente forzare la sua opinione: colgo con grande favore il fatto che non si parta dal modello lombardo. Si partirà, dunque, dal modello che il Governo presenterà, costruendolo insieme con le rappresentanze delle regioni, delle autonomie locali, con il Parlamento e quant'altro.

In effetti, avevo nutrito una certa preoccupazione riguardo a determinate accentuazioni, visto che la proposta della regione Lombardia (che prevedeva l'80 per cento dell'IVA, il 15 per cento dell'IRPEF, i giochi e le accise sui prodotti petroliferi) creava una situazione in cui praticamente solo sei regioni italiane avrebbero avuto le risorse necessarie per gestire tutte le funzioni trasferite, mentre tutte le altre non le avrebbero avute. A proposito di sostenibilità, è evidente che quella proposta non la garantiva. Indubbiamente, quindi, lei ha avuto secondo noi il merito – per questo ha ottenuto il nostro sostegno – di sollevare la questione dell'attuazione dell'articolo 119 a partire anche dalle proposte venute da una delle più importanti regioni italiane.

Premesse le considerazioni positive, vengo a un'osservazione esterna al ragionamento da lei svolto, che però risulta fondamentale, in quanto, dovendo mantenere il carattere unitario del nostro Stato, avremo bisogno, anche in futuro, di un coordinamento della finanza pubblica. Un patto di stabilità interno continuerà ad esistere. Anche su questo lei è stato molto onesto intellettualmente e ha riconosciuto che in questi anni non è avvenuto il riconoscimento del principio costituzionale di autonomia di entrata e di spesa degli enti locali. Ebbene, uno degli aspetti fondamentali al riguardo concerne proprio la costruzione degli strumenti di coordinamento della finanza pubblica. Nella discussione svolta nella precedente legislatura si giunse, secondo me, a un punto che suggerirei al Governo di adottare.

Mi pare che quel punto fosse, tra l'altro, non controverso, dal momento che anche le regioni e gli enti locali erano d'accordo sul fatto che debba esistere, su scala almeno triennale, la condivisione di alcuni grandi obiettivi che si traducano anche nella definizione di un limite per le decisioni di autonomia fiscale dei vari livelli. Si tratta di un punto essenziale, giacché uno degli aspetti, che ritengo lei non consideri particolarmente positivo, delle manovre che si stanno approvando in Parlamento è rappresentato dal blocco totale dell'addizionale. Se c'è una cosa chiaramente contraria al principio di autonomia, ebbene è esattamente questa ! Non si può far passare l'idea che si possa tranquillamente mettere mano ad addizionali, aumenti e quant'altro, in una situazione come questa e di conseguenza la condivisione di obiettivi rappresenta lo strumento giusto per offrire una garanzia reciproca a Stato e autonomie territoriali. Più precisamente, si condividono i limiti e poi ciascuno esercita la propria autonomia all'interno dei parametri concordati. Questo mi pare un punto davvero fondamentale: condividere effettivamente questo e altri aspetti, come ad esempio il patto di stabilità interno.

Critico aspramente anche l'abitudine – sinistra e destra sono state uguali, in

questo – di cambiare ogni anno completamente le regole. Non si può pensare che gli enti possano programmare, stabilendoli su scala poliennale, investimenti e servizi: è letteralmente impossibile ! Sollecito dunque la sua attenzione, signor Ministro, su questi aspetti.

Circa l'impianto concettuale da lei illustratoci, francamente, non vedo grandi differenze con l'impianto del disegno di legge n. 3100 che fu presentato dal Governo Prodi nella scorsa legislatura e che non ottenne il parere favorevole della Conferenza unificata, soprattutto – come lei sa bene – per le questioni legate alla perequazione. Comuni e province, di fatto, non condividevano l'idea che la perequazione territoriale fosse demandata alle regioni. Ha avuto così luogo una lunga discussione sulla possibilità di escludere determinati livelli: le città metropolitane, i centri oltre trecentomila abitanti e quant'altro. L'idea di fondo prevede che con le compartecipazioni si finanzino i livelli essenziali delle prestazioni (cioè quello che deve essere garantito in modo eguale su tutto il territorio dello Stato) e le funzioni fondamentali (perché questa idea regga, è assolutamente essenziale, insieme col federalismo fiscale, realizzare anche la Carta delle autonomie locali). I tributi propri, invece, servono per dare ai diversi livelli delle autonomie la possibilità di aggiungere qualcosa ai livelli essenziali, costruendo così un rapporto virtuoso col proprio territorio in termini di entrate, ma anche di resa in termini di investimenti e di interventi ulteriori.

Lei sa che il modello lombardo prevede una perequazione orizzontale, ma mi sembra evidente che, in un sistema del genere, la perequazione non possa che essere verticale. Comunque, riferendomi a quest'ultima affermazione, le chiedo una conferma o un'eventuale smentita che sarà effettivamente lo Stato a perequare tra le varie regioni.

Le segnalo fin da ora il punto che, secondo me, sarà cruciale nella discussione: la corretta definizione dell'area dei livelli essenziali.

Se quest'area la si restringe troppo, nutro il fortissimo timore che rientri dalla finestra quello che si dice di voler far uscire dalla porta; vale a dire, che si riproponga una eccessiva divaricazione, in termini di diritti sociali e civili garantiti, nelle varie aree del territorio nazionale. È evidente che, se i livelli essenziali vengono molto ridotti, le compartecipazioni necessarie a finanziarli saranno limitate solo a quel tipo di prestazioni, mentre per tutto il resto dovrà provvedere il territorio. Pensando ai territori più deboli, qualche problema effettivamente sussisterebbe.

Naturalmente istruzione, assistenza e sanità sono fondamentali, ma ad esse vanno aggiunte tutte le competenze previste nel terzo comma dell'articolo 117 della Costituzione nonché, soprattutto, tutti i temi relativi ai trasporti locali pubblici, all'innovazione e alla ricerca universitaria. Mi pare che qui risieda il punto vero della questione, sulla quale bisogna intendersi bene, tramite una discussione molto approfondita.

La penultima considerazione riguarda i costi standard sui quali – le chiedo scusa, signor Ministro – dovreste innanzitutto mettervi un po' d'accordo tra voi. Il suo collega Tremonti, infatti, ha soppresso la commissione tecnica per la finanza pubblica, che stava svolgendo un ottimo lavoro. Tra l'altro, le segnalo che quella commissione ha prodotto una serie di rapporti sulla spesa nei diversi settori – istruzione e quant'altro – che sono finiti in un cassetto. Sarebbe innanzitutto opportuno tirarli fuori e poi, se non addirittura incaricare nuovamente quella stessa commissione, comunque istituire uno strumento analogo. Lei, comunque, ha ragione da vendere: i costi standard vanno calcolati (per poi, naturalmente, applicarli a un piano poliennale), ma per farlo occorrono gli strumenti. Ci pareva proprio che qualcosa, al riguardo, si stesse muovendo.

Vengo infine al tema relativo alle autonomie territoriali. Si commentava tra noi la sua affermazione che l'ICI avrebbe dovuto essere mantenuta. Dobbiamo invece constatare che l'abolizione dell'ICI è

stata il primo provvedimento emanato dal vostro Governo. Effettivamente, si rileva una contraddizione enorme tra la discussione sull'autonomia e il dato di fatto che sia stato eliminato, per il 90 per cento, il principale cespite di autonomia impositiva degli enti locali. Non si può dire che il nostro Governo abbia fatto meglio e forse sarebbe stato possibile intervenire con detrazioni IRPEF sull'abitazione principale, lasciando ai comuni la riscossione dell'ICI. Certamente voi avete insistito sulla stessa strada, mentre, considerato che una certa detrazione era già stata fatta, forse ci si poteva anche fermare a quel punto.

Tutto ciò premesso, occorre ricostruire un sistema di autonomia impositiva locale in grado di sostenere anche il sistema dei servizi. Secondo me, il punto nodale concerne le funzioni fondamentali, per cui è necessario procedere in parallelo con la Carta delle autonomie locali.

Dal momento che le do atto della sua ottima intenzione di procedere, non riapriamo la questione delle città metropolitane, per due fondamentali ragioni: in primo luogo, non ne verremmo comunque a capo, dal momento che questa denominazione esiste già da diciotto anni e qualunque altro criterio sarebbe discutibile. In secondo luogo, signor Ministro, in tutta Europa le aree urbane più significative dei vari Paesi sono destinatarie sia di strumenti di autonomia particolare, sia di una speciale attenzione da parte dei Governi nazionali. Queste città hanno svolto un ruolo fondamentale nella crescita dei loro rispettivi Paesi. Basti guardare la Spagna: con questo solo esempio, capiamo tutti di cosa stiamo parlando.

Sono più di due o tre le città che, per ciascuno di questi Paesi, presentano le caratteristiche richieste. Anche se non hanno la dimensione delle grandi metropoli, alcune città presentano dati qualitativi che fanno sì che ciascuna di queste funge un po' da centro ordinatore a livello della propria regione. Manterrei, in definitiva, l'elencazione esistente, naturalmente subordinando l'attivazione di meccanismi di autonomia, anche speciali, alla decisione di diventare città metropolitana, sopprimendo la provincia e attuando, così, una serie di forti semplificazioni di quel tessuto istituzionale. Se qualcuna di queste città non vuole o non si sente in grado di diventare città metropolitana, allora non lo sarà. Le altre, però, potranno diventarlo.

PRESIDENTE. Vi ricordo di contenere i tempi degli interventi, in quanto gli iscritti a parlare sono veramente tanti. Abbiamo ancora dieci richieste di intervento e il Ministro ha dato disponibilità a restare con noi fino alle ore 16.

UGO LISI. Signor presidente, grazie di avermi dato la parola dopo il collega Pepe, che è l'altro vicepresidente, in quota all'opposizione, mentre io sono in quota alla maggioranza. Signor Ministro, sarò telegrafico, in quanto condivido la sua relazione. Penso sia iniziata una nuova stagione, oggi confortata dalla sua relazione, dal suo equilibrio e anche dalla sua chiarezza nell'illustrarla. Lei è stato sintetico, ma, allo stesso tempo, chiaro nei punti salienti e fondamentali.

Non posso non essere soddisfatto, essendo meridionale (salentino, eletto a Lecce col vecchio sistema, oggi in Puglia), quando lei ha ricordato l'esempio di rifiuti di Napoli. Un esempio di buon governo e di dialogo fra tutti gli enti: dallo Stato centrale, alle regioni, agli enti locali. Non posso non essere d'accordo quando si parla di un federalismo che comunque deve essere solidale e che deve riguardare, come lei ha anche sottolineato, le popolazioni che sono in sofferenza in questo nostro grande Paese, che vede le regioni più ricche a fianco alle regioni più povere di Europa.

Altra riflessione che lei ha fatto riguarda la cabina di regia e il monitoraggio da lei evocati, da condurre insieme con Raffaele Fitto, Tremonti e gli altri Ministri competenti di questo Governo. La cabina di regia e il monitoraggio servono proprio a far sì che non avvengano divaricazioni e divisioni. Si tratta di strumenti che possono servire a modellare e modificare determinate situazioni.

Capisco che la Costituzione è modernissima – moltissimi lo dicono – però anche nelle case più belle e solide, a volte, si deve dare luogo a qualche ristrutturazione. In questo caso, penso si tratti di una ristrutturazione di natura economico fiscale, che però non va fatta a vantaggio soltanto di alcune regioni, altrimenti potrebbe rappresentare una speculazione politico-elettoralistica, in alcuni casi, o solamente un gioco delle parti. Condivido maggiormente il suo parlare di progettualità economica, a seconda della vocazione, della natura e delle peculiarità di un territorio. La Puglia ha vocazione turistica e si parla di « regina del Mediterraneo » in futuro.

Nel terzo millennio il bacino del Mediterraneo non sarà rappresentato dal nostro Paese, bensì dall'Africa, almeno secondo gli storici. Però la Puglia può, insieme alla Calabria e alla Sicilia, dettare i tempi del Mediterraneo. Al di là della Sicilia, che già ha uno statuto speciale con diverse risorse e competenze, anche la Puglia e la Calabria possono rivestire ruoli fondamentali in questa nuova stagione.

Dobbiamo affrontare, così come abbiamo iniziato in questa XVI legislatura, una fase che non può non conoscere oscillazioni, a seconda delle esigenze, con un minimo di tre anni come periodo transitorio.

Nutro le sue stesse perplessità riguardo al Senato, nella sua configurazione attuale di Camera alta. Per nessuno sarebbe facile metabolizzare il cambiamento prospettato, e lei lo sa perché è senatore da un po' di tempo e ha sentito e conosciuto i colleghi anche della XV legislatura, avendo diretto bene i lavori di Assemblea insieme al Presidente Marini e agli altri vicepresidenti. Lo stesso dubbio che viene a lei, a maggior ragione viene a noi commissari di questa Commissione, che conosciamo bene il Senato e il suo modo di funzionare in qualità, appunto, di Camera alta.

Gli auspici sono quelli di arrivare a realizzare un modello veramente condiviso di Stato e di federalismo fiscale. Condivisione significa anche approvazione, da parte di tutti i soggetti che siedono intorno al tavolo. In questo modo, il modello può essere, forse, meglio metabolizzato anche dai cittadini che non sono a conoscenza di questi meccanismi o che non li comprendono a fondo. Diversamente, come è stato fatto nel passato non recente, qualche anno fa, possono verificarsi facili strumentalizzazioni del cittadino, che non comprende bene ciò che si vuole far passare per migliorare la struttura dello Stato.

Ciò è avvenuto, specialmente, quando le proposte sono partite dalla Lega Nord Padania, cioè da un partito politico che ha caratteristiche sue proprie e che raccoglie i propri consensi nel nord. La Lega deve comprendere che qualche contrarietà è stata effettivamente espressa, da parte di cittadini del sud. Non so se all'epoca ciò sia avvenuto a torto o ragione, ma oggi penso che la situazione sia più serena. È lei, dunque, che, insieme agli altri Ministri del Governo e ai colleghi, dettando i tempi oggi evidenziati, potrà riuscire a non far storcere più il naso a noi meridionali.

GIUSEPPE SCALERA. Ringrazio cordialmente il Ministro che, con la chiarezza di sempre, ha avuto modo di sviluppare questa prima riflessione legata a una serie di anticipazioni che, in qualche maniera, i giornali già avevano avuto modo di sviluppare. Risale al 19 luglio la valutazione, da parte del Ministro Tremonti, collegata a un futuro nel quale, ad esempio, non ci sarà più posto per l'IRAP, tanto per citare uno dei punti fondamentali.

Ricordo, sotto questo aspetto, come l'evasione collegata all'IRAP – si tratta di una riflessione dell'ex Ministro Tommaso Padoa-Schioppa, non certamente di questo Governo – arrivasse, in agricoltura, al 39 per cento. Per quanto riguarda la realtà dei servizi, essa raggiungeva il 29 per cento, mentre nell'industria, raccoglieva il 9 per cento.

Naturalmente, la riflessione del Ministro Calderoli è, direi, introduttiva rispetto a quello che è un tema talmente delicato e di tale rilevanza da esigere naturalmente la logica del dialogo. Il dialogo deve essere il punto di riferimento fondamentale, rispetto al quale si muove un'azione di

questo tipo: un dialogo tra maggioranza e opposizione, che offra una proposta alta e forte. E, su questo piano, vorrei sottolineare anche come, in effetti, la naturale logica di un dialogo nasca anche dal fatto che il federalismo appare oggi in maniera inequivocabile come il vero sviluppo istituzionale più moderno, che possa essere coerente anche con il moderno governo delle frammentazioni sociali della realtà territoriale, sovranità disperse non più collegate direttamente a confini di natura nazionale, bensì più direttamente collegate ai nuovi margini di libertà che gli individui possono e debbono mettere in campo.

Vorrei, sotto questo aspetto, sviluppare un'unica riflessione – da parlamentare del Mezzogiorno -collegata alle differenziazioni sociali, che appaiono, in questo momento, ancora particolarmente vive tra nord e sud. Sono problemi che il Ministro conosce e che credo appartengano anche alla sua riflessione critica su questo tema. In effetti, viviamo ancora in un Paese nel quale esiste una reale convergenza tra nord e resto d'Europa. Oggettivamente il rapporto tra sud e resto d'Europa, si è paradossalmente fermato agli anni '70. Sussiste una distanza economica evidente, che ha assunto anche rilevanti connotati di natura sociale, visto che – cito un dato tra tanti – il tasso di occupazione della forza lavoro appare oggettivamente diverso. Per quanto riguarda i cittadini tra i diciotto e i sessantaquattro anni, abbiamo un 65-70 per cento nell'ambito della realtà del nord, per scendere al 42-50 per cento nel Mezzogiorno d'Italia.

Ma, al di là di questa aritmetica, che mi sembra certamente problematica, esistono anche altri aspetti che ritengo fondamentali nell'ambito della nostra riflessione su questo punto, collegati alle divergenze di natura culturale. La realtà culturale, forse, è un principio fondamentale che appartiene oggettivamente al progetto federalista. Facciamo soltanto riferimento alla conoscenza delle lingue straniere, molto più evidente, ad esempio, nel nord che nel sud, o alla differenza di istruzione che nel sud si manifesta sin dai primi anni di vita, attraverso una diversa disponibilità all'assistenza all'infanzia e si amplifica con il procedere degli studi e, quindi, con il procedere degli anni. Tale differenziazione, paradossalmente, si manifesta addirittura a livello dei *media*.

Non siamo un Paese con parametri come quelli del Belgio, cioè di una realtà federalista oggi oggettivamente in difficoltà che, però, non ha nemmeno un giornale nazionale, a causa anche delle divisioni particolarmente vivaci. Sul piano dei *media* noi viviamo, tuttavia, una scissione legata all'*audience*. Ad esempio la RAI è molto più seguita nel sud, mentre Sky e Mediaset sono molto più seguite al nord. Sono riflessioni che ci aiutano a capire come questa sovrapposizione di divergenze di natura economica, sociale e culturale possono offrire, anche alla nostra attenzione, molte importanti chiavi di lettura.

Credo che, per certi versi – e vorrei rispondere in questo senso a tutti coloro che temono che l'arrivo del federalismo possa porre ulteriori problemi all'interno del Mezzogiorno – troppo spesso le logiche di natura assistenziale, nel Mezzogiorno, hanno finito per condizionare lo sviluppo dell'attività privata. Il Mezzogiorno si è un po' seduto sulla vicenda della propria realtà assistenziale. È chiaro che un federalismo ben intonato potrebbe necessariamente costruire una logica di responsabilità e di razionalità, nella gestione delle risorse pubbliche, assolutamente nuova e diversa, tale da consentire indiscutibilmente, anche all'intrapresa privata, di poter recuperare una dimensione alta e forte che, fino a questo momento, non ha avuto.

Credo, al tempo stesso, che la vicenda culturale, più che quella finanziaria e, quindi, complessivamente la qualità della riforma federalista rappresenti e determini, in chiave reale, i positivi riflessi che si possono e si debbono manifestare sulla realtà del Paese, ovviamente rafforzando quei princìpi di unità che qualcuno potrebbe mettere in discussione, rispetto ad un progetto di tale valenza.

Ci sarebbero molti aspetti su quali vorrei soffermare la mia attenzione: innanzitutto il recupero del rapporto con la

realtà regionale e, in particolar modo, con le regioni a statuto autonomo; la possibilità di recuperare il rapporto con i livelli di compartecipazione delle province e, quindi, con i livelli territoriali. Ambiti e aspetti che però, anche alla luce delle esigenze che affettuosamente il presidente mi fa rilevare, mi portano a concludere qui la mia riflessione, augurandomi di poterla sviluppare nell'ambito di una delle prossime occasioni.

PRESIDENTE. È anche il nostro auspicio.

MARIANGELA BASTICO. Ringrazio il Ministro Calderoli per la sua illustrazione e per aver scelto la Commissione per le questioni regionali per la prima presentazione istituzionale. Se avessimo potuto integrare la Commissione, il Ministro non avrebbe avuto l'imbarazzo relativo alla consegna del testo. Quindi il mio auspicio è che possiamo, il più rapidamente possibile, integrare questa Commissione, così da poter condurre in questa sede una discussione sul federalismo, come su altre riforme istituzionali. Magari, se non si riuscirà a ottenere la formalizzazione, potrebbero anche essere estesi inviti, di volta in volta, a cura del presidente.

Naturalmente noi ragioniamo, oggi, senza un testo. Quindi ragioniamo sulla sua relazione e sui princìpi da lei enunciati. È parimenti chiaro che la nostra è una prima valutazione, riservandoci poi di farne altre successive e più di merito. Per quello che riguarda il Partito Democratico, intendiamo presentare, in contestualità, sostanzialmente, con l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge del Governo, un nostro progetto di legge. Questo sarà il riferimento (auspichiamo che si possa condurre anche una trattazione congiunta) di un dialogo che sarà, mi auguro, molto produttivo, trasparente e condotto nelle sedi istituzionali competenti. Questa è la modalità tramite cui ritengo si possa procedere.

Entrando nel merito delle valutazioni proposte e presentate dal Ministro, faccio una prima considerazione, chiedendo anche una sua valutazione. Siamo convinti che il federalismo oggi, in Italia, rappresenti un'esigenza imprescindibile, assolutamente necessaria per affrontare il grande tema della crescente divaricazione, anno dopo anno, del nostro Paese. L'Italia si divarica sulla ricchezza delle regioni, sull'occupazione, sulla qualità della vita, sull'istruzione. Potremmo compilare un elenco lunghissimo. Basta leggere l'interessante ultimo rapporto presentato dallo Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), che ci fornisce un quadro veramente allarmante del divario tra le regioni del nord e le regioni del sud. Credo che un Paese che investe sul proprio futuro sviluppo, non possa farlo pensando di mantenere queste due differenti velocità.

A questo punto, quindi, diventa determinante una scelta. Il federalismo non è per accentuare la ricchezza dei più ricchi e, quindi, per accentuare i divari. Esso deve assolutamente rappresentare uno strumento per creare pari opportunità, per garantire pari servizi, pari livelli delle prestazioni e per rendere più omogenee, cioè avvicinare, le due velocità del nostro Paese. Proprio per questo, ritengo positivo che il Ministro Calderoli ci abbia annunciato di avere, per così dire, sostanzialmente abbandonato l'impianto del modello lombardo, che era assolutamente insostenibile dal punto di vista finanziario, in quanto trasferiva 164 miliardi di euro alle regioni, senza modificare le funzioni e le prestazioni che vengono effettuate.

Credo che sia necessario ragionare su criteri differenti, partendo, a mio avviso, da alcuni elementi fondamentali. Il primo è quello di definire il livello delle prestazioni e dei servizi che garantiscono i diritti fondamentali dei cittadini. Occorre stabilire quali essi siano. Lei ne ha elencati alcuni: la sanità, l'istruzione e quant'altro. Sull'istruzione bisognerà aprire un ragionamento molto approfondito, perché si tratta di uno dei settori ancora a gestione centrale, dello Stato. Lei ha citato anche l'assistenza e io aggiungerei sicuramente il trasporto locale e altre funzioni attinenti